



SETTEMBRE 2018

Aiccrepuglia notizie

L'AICCRE PUGLIA E' VINCITRICE DEL TERZO PREMIO DEL CONCORSO "SPINELLI", INDETTO DAL PARLAMENTO EUROPEO PER LA COMUNICAZIONE SULL'EUROPA

FIERA DEL LEVANTE CONVEGNI AICCRE PUGLIA

L'Aiccre Puglia, con il Movimento Federalista Europeo Puglia, con Europe Direct e con il Consiglio Regionale organizza un convegno nel **Padiglione n. 212 del Consiglio Regionale, presso la FIERA del LEVANTE l'11 settembre con inizio alle ore 17.30 su:** **"Europa: le nuove sfide".**

saluti:

- dott. **Mario Loizzo** Presidente del Consiglio Regionale
- avv. **Vito Lacoppola** Vicepresidente dell'Aiccre Puglia e ass. Città Metropolitana Bari
- dott.ssa **Simona Ciullo** Vicesegretario nazionale MFE
- dott.ssa **Maria Vita Perrone** Dirigente Consiglio Regionale della Puglia

relazione introduttiva:

- prof. **Giuseppe Moggia** Vicepresidente Aiccre

Interventi programmati:

- **Giuseppe Abbati** Segretario Generale Aiccre Puglia
- dott.ssa **Mina Cappussi** Presidente Associazione Italiani nel Mondo
- dott.ssa **Rosa Capozzi** tecnologa del CNR
- dott. **Mario De Donatis** Vicepresidente IPRES
- dott.ssa **Monia Magistro** referente del "Premio Spinelli"
- dott.ssa **Monica Paola Monaco** Presidente AEM
- avv.ssa **Mara Monopoli**
- prof. **Pietro Pepe** della direzione Aiccre già Presidente del Consiglio regionale

Conclusioni

- prof. **Giuseppe Valerio** Presidente Aiccre Puglia

Il programma dell'altro convegno del 13 settembre sui gemellaggi in ultima pagina

Uscire dall'euro? Cosa succederebbe a stipendi, pensioni, mutui e bollette

di Enrico Marro

Proviamo per un attimo a mettere da parte i colossali e pressoché insolubili problemi iniziali, dal quadro giuridico all'inevitabile fuga dei capitali (menzionata anche dal famoso "piano B" firmato da Paolo Savona, che ha studiato seriamente gli esempi della dissoluzione dell'Impero Austro-ungarico e dell'Unione Sovietica), fino alla possibilità più che concreta che l'Italia finisca in default.

Senza contare gli almeno 350-400 mi-

liardi di euro che il nostro Paese dovrebbe pagare immediatamente perché in enorme deficit nel Target 2, il sistema di pagamenti delle banche centrali dell'eurozona. Fino alla prospettiva della stessa disgregazione dell'Unione monetaria.

Scogli insuperabili, prospettive sudamericane che nessuno vorrebbe vivere sulla sua pelle. Ma facciamo un piccolo esercizio d'accademia per capire come sarebbe l'Italia nella fantascientifica ipotesi di un ritorno alla lira,

[Segue a pagina 6](#)

Ue, nasce l'esercito europeo. Ma l'Italia resta fuori

Di Dario Prestigiacomo

Potrebbe essere la prima pietra di un futuro esercito europeo. Sono in 9 a farne parte allo stato attuale e tra questi cinque paesi di peso come Francia, Regno Unito, Germania, Spagna e Olanda. Ma l'Italia, che sotto il governo Gentiloni aveva pressato per avviare il progetto della difesa comune europea, per il momento resta fuori.

L'esercito Ue

L'intesa a 9 è stata formalizzata a Lussemburgo nel corso del Consiglio Ue dei ministri della Difesa ed è volta a creare una forza europea militare di intervento. Oltre ai cinque paesi già citati, ci sono Belgio, Danimarca, Estonia e Portogallo. Come spiega sul suo profilo Twitter il ministro della Difesa della Francia, Florence Parly, che ha promosso l'iniziativa (tecnicamente "iniziativa europea d'intervento"), con l'intesa di oggi si punta a far sì che "le forze armate dei nove paesi imparino a conoscersi e agire insieme". "Grazie agli scambi tra il personale e le esercitazioni congiunte - spiega inoltre Parly - creeremo una cultura strategica europea. Saremo pronti a prevenire le crisi e a rispondere rapidamente e utilmente" a quest'ultime.

[Segue a pagina 7](#)

Se gli stranieri lavorano poco e male è un problema (e pure grosso) anche per noi

Le badanti sono ucraine, gli egiziani fanno i muratori, i marocchini stanno nei campi. Sul mercato del lavoro per gli stranieri c'è una doppia segregazione: sono occupati in poche mansioni e senza prospettive di carriera. Risultato? Il Paese si svuoterà e gli stranieri fuggiranno. Lasciandoci poveri

di Irene Dominioni

Gli stranieri, ormai è assodato, nel nostro paese fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare, ovvero quelli di manovalanza e a bassa specializzazione. Le badanti sono tutte, o la maggior parte, dell'est Europa, gli uomini rumeni lavorano nei campi del sud Italia, i cinesi fanno gli operai. Ma perché? Le ucraine sono forse più brave delle cinesi a fare le badanti? O i rumeni sono più veloci degli indiani quando si tratta di raccogliere pomodori?

Partiamo da due premesse. La prima: è vero che esistono mercati del lavoro separati per uomini e donne (il settore della cura, appunto, è tutto in mano alle donne). La seconda: è vero che ci sono influenze culturali, e il paese di origine incide. Se in alcuni paesi le donne lavorano come gli uomini (come nell'Europa dell'est), infatti, nei paesi arabi questa emancipazione esiste in misura molto minore. L'ultimo rapporto annuale del Ministero del lavoro sugli stranieri nel mercato del lavoro in Italia lo spiega bene: i tassi di inattività per le donne originarie del Pakistan, dell'Egitto e del Bangladesh superano l'80%, a fronte di una media nazionale del 44,1% e di un valore medio delle extracomunitarie del 43,9%.

Di fatto, però, sono solo una manciata le professioni in cui si concentra il lavoro straniero. Al punto che, secondo quanto riportato da Emanuele Galossi, ricercatore della Fondazione Di Vittorio, l'Istituto nazionale della Cgil per la ricerca storica, economica, sociale e della formazione sindacale, «nelle prime dieci professioni più diffuse tra gli extracomunitari si concentra il 70% del lavoro straniero».

I settori prevalenti li sappiamo: cura, lavoro domestico e pulizie (prevalentemente riservati alle donne), edilizia, agricoltura, logistica e facchinaggio (tipicamente maschili) e

Ladro di “erre”

C'è, chi dà la colpa alle piene di primavera, al peso di un grassone che viaggiava in autocorriera:

io non mi meraviglio che il ponte sia crollato, perché l'avevano fatto di cemento “amato”.

Invece doveva essere “armato”, s'intende, ma la erre c'è sempre qualcuno che se la prende.

Il cemento senza erre (oppure con l'erre moscia)

fa il pilone deboleccio e l'arcata troppo flo-scia.

In conclusione, il ponte è colato a picco, e il ladro di “erre” è diventato ricco: passeggia per la città, va al mare d'estate, e in tasca gli tintinnano le “erre” rubate.

**Gianni Rodari -
(1962)**

Segue a pagina 4

Continua da pagina 3

ristorazione (cucine e turismo in senso lato). In particolare, secondo il rapporto annuale, il settore agricolo occupa soprattutto tunisini (52,8%), ghanesi (44,6%) e marocchini (36,8%); i filippini (92,7%), peruviani (92,1%), srilankesi (90,7%), ecuadoriani (87,4%) e ucraini (81,7%) lavorano prevalentemente nel settore "Altre attività" nei Servizi, mentre nelle Costruzioni è rilevante la presenza di egiziani (29,2%) e albanesi (16,0%). Infine, l'Industria in senso stretto assorbe un numero considerevole di lavoratori cinesi (42,2%).

Partiamo da due premesse. La prima: è vero che esistono mercati del lavoro separati per uomini e donne (il settore della cura, appunto, è tutto in mano alle donne). La seconda: è vero che ci sono influenze culturali, e il paese di origine incide. Se in alcuni paesi le donne lavorano come gli uomini (come nell'Europa dell'est), infatti, nei paesi arabi questa emancipazione esiste in misura molto minore

Ma torniamo al punto: perché queste dinamiche? Se sicuramente è vero che esiste una "ghettizzazione" del lavoro per comunità, la verità è che, semplicemente, l'accesso al lavoro degli stranieri è quasi tutto informale e avviene per conoscenze e segnalazioni dirette: in altre parole, se sono ucraina e la mia rete è quella delle badanti, è probabile che anche le mie amiche ucraine finiscano a fare le badanti a loro volta, quando arrivano in Italia. I canali di accesso al lavoro, insomma, sono quelli non istituzionali. E se questo da un lato è positivo, perché il lavoro si trova subito, d'altra parte si finisce a lavorare sempre negli stessi settori. Questa è quella che gli esperti chiamano "segregazione orizzontale". Non si tratta quindi di razzismo - anche se in attività che comportano il contatto con il pubblico, come la ristorazione, si potrebbero riscontrare dinamiche di quel tipo. Le discriminazioni,

semmai, vengono operate sul fronte retributivo: «se gli stranieri guadagnano un quarto in meno degli italiani, le donne straniere sono ancora più penalizzate arrivando a guadagnare, per la stessa mansione, cinque o seicento euro in meno rispetto ad un maschio italiano» spiega ancora Galossi. Dall'altro lato, però, un problema è rappresentato anche dalla cosiddetta segregazione verticale: banalmente, non si cresce professionalmente. Se da rumeno inizi a lavorare come carpentiere, difficilmente arriverai ad essere capo cantiere, per non dire imprenditore edilizio (sempre secondo il rapporto annuale del Ministero, appena lo 0,4% degli stranieri occupati è dirigente e lo 0,7% quadro a fronte dell'1,9% e del 5,8% degli italiani). La mobilità sociale è praticamente azzerata. E quel che è peggio è che queste condizioni, il più delle volte, si trasmettono anche alle generazioni successive: anche in famiglie straniere che risiedono e vivono da molti anni in Italia, i cui figli sono magari nati e cresciuti qui, «c'è sempre un pezzo che studia e va avanti, emancipandosi, ma anche altri, moltissimi, che non riescono a chiudere il ciclo di studi, ritrovandosi ingabbiati come i propri genitori in determinati mestieri, nonostante abbiano aspettative diverse» aggiunge l'esperto.

Quali sono le conseguenze di tutto ciò? Intanto, va detto che da diversi anni i flussi di ingresso sono bloccati, come spiega Claudio Piccinini dell'Inca Cgil: «dal 2011 gli unici due strumenti per entrare in Italia sono il lavoro stagionale - che dura solo qualche mese, e poi si deve rientrare nel proprio paese - o il ricongiungimento familiare». Quali sono le conseguenze di tutto ciò? Intanto, va detto che da diversi anni i flussi di ingresso sono bloccati, come spiega Claudio Piccinini dell'Inca Cgil: «dal 2011 gli unici due strumenti per entrare in Italia sono il lavoro stagionale - che

Segue a pagina 7

Salvini sdogana Moldaunia e Taranto Futura

Finora in Puglia se ne sono accorti in pochi, ma l'accelerazione impressa dal Ministero dell'Interno, guidato dal leader leghista Matteo Salvini, al referendum per il passaggio dal Piemonte alla Lombardia della Provincia di Verbano-Clusio-Ossola (VCO), costituisce un inatteso quanto prezioso assist per foggiani e tarantini che sognano il distacco delle rispettive province dalla Puglia, per approdare in Molise e in Basilicata.

Il Viminale ha fissato al 21 ottobre prossimo la data di svolgimento della consultazione referendaria, i cui promotori hanno stabilito un record di velocità che difficilmente sarà mai superato.

Le cinquemila firme che hanno dato il "la" all'iniziativa sono state raccolte soltanto nello scorso mese di dicembre. Mercoledì scorso il consiglio dei Ministri, su proposta di Salvini, ha detto il sì definitivo fissando la data del referendum.

Il tutto si è consumato in meno di un anno, e chissà che faccia farà Gennaro Amodeo, promotore del progetto Moldaunia, che si batte da anni per la convocazione di un referendum per il passaggio della Capitanata al Molise.

Va detto che prima che il referendum finisse all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri, sulla legittimità della iniziativa e dell'iter, si era pronunciata positivamente anche la Cassazione: il disco verde della Corte sarà un ulteriore motivo di stimolo e di sprone per i pugliesi che vogliono dire addio alla loro Regione.

Nella sostanza, i progetti sono affini, se non identici: i cittadini del VCO (quintultima provincia italiana per popolazione - solo 159.000 anime, ma territorio ricchissimo, per la presenza del Lago



Maggiore) vogliono lasciare il Piemonte per approdare nella più vicina Lombardia, i sostenitori del progetto Moldaunia, così come quelli di Taranto Futura intendono abbandonare la Puglia per accorpate le loro province, rispettivamente, al Molise e alla Basilicata.

Capeggiata dall'avv. Nicola Russo, Taranto Futura ha già raccolto 12.000 firme (il quorum è di 15.000), mentre Gennaro Amodeo, per la sua Moldaunia, ha scelto un'altra strada: le delibere dei consigli comunali. Sono circa una ventina quelli che hanno aderito, tra cui quelli del capoluogo e della cosiddetta Pentapoli, ma tanto non è stato sufficiente a convincere il Consiglio Provinciale, ad indire il referendum. L'assise di Palazzo Dogana ha chiesto un parere alla Prefettura, che si è espressa negativamente.

A Taranto, invece, i promotori hanno chiesto preventivamente l'assenso della Provincia. Ottenutolo, hanno dato il via alla raccolta delle firme, che si concluderà tra qualche settimana.

E' possibile che il mutato atteggiamento del Governo, e la simpatia con cui vengono guardate le iniziative autonomistiche dal vicepremier e responsabile del Viminale, Matteo Salvini, aprano una prospettiva diversa anche per il sogno della Moldaunia.

[Segue a pagina 9](#)

[Continua da pagina 2](#)

pianificata e composta anche se organizzata all'improvviso per non creare crisi di liquidità (come prevedeva il "piano B").

Uscire dall'euro: cosa succede all'inflazione

Libera dai vincoli comunitari, Bankitalia inizierebbe a stampare selvaggiamente moneta per sostenere il debito pubblico. Con un primo importante risultato: ritorneremmo all'inflazione a doppia cifra, quella che chi ha i capelli grigi ha già toccato con mano negli anni Settanta e Ottanta (quando sorpassò il 21%). Il caro vita farebbe volare i prezzi dei generi di consumo, schiacciando a terra il potere d'acquisto degli italiani, come potrebbero agevolmente raccontare i poveri venezuelani che pagano una sigaretta circa il 12% del loro stipendio minimo mensile. I prezzi di generi alimentari e materie prime importate andrebbero infatti alle stelle.

Uscire dall'euro: cosa succede a stipendi e pensioni

Il caro vita rappresenterebbe insomma una colossale tassa patrimoniale sul collo degli italiani, soprattutto quelli con entrate fisse, facendo a pezzi il potere d'acquisto di stipendi e pensioni. Sempre che gli stipendi esistano ancora, poiché l'impennata dei costi di finanziamento delle aziende manderebbe al tappeto investimenti e imprese stesse, con il risultato di far impennare la disoccupazione. Della nuova lira ipersvalutata, infatti, incasserebbero qualche misero vantaggio solo le imprese che esportano prodotti a basso valore aggiunto, le quali comunque dovrebbero fare i conti con la perdita del potere d'acquisto delle famiglie italiane e la crisi dei consumi (ma anche con la necessità di adeguare gli stipendi alla corsa dell'inflazione, problema attuale del presidente argentino Macri). Chiunque desideri raccogliere capitali sui mercati internazionali a tassi accettabili, probabilmente sposterà l'azienda all'estero.

Uscire dall'euro: cosa succede a immobili, mutui e bollette

Anche i mutui immobiliari, dovuti a banche che probabilmente sarebbero state in buona parte nazionalizzate per garantirne la sopravvivenza, esploderebbero per l'effetto inflazione, per l'effetto tassi ma anche per l'effetto cambio: essendo stati stipulati in euro, diventerebbero sempre più cari perché la nuova lira difficilmente riuscirebbe a mantenere il passo con la vecchia moneta unica, resa forte dalla presenza della Germania nell'unione monetaria. Stendiamo un velo pietoso sul capitolo bollette, visto che non siamo autosufficienti dal punto di vista energetico e che comprare elettricità e gas sui mercati esteri, con una lira svalutata, costerebbe un capitale (che poi finirebbe nelle bollette).

Uscire dall'euro: cosa succede a risparmio e investimenti

Anche i titoli di Stato perderebbero rapidamente valore, divorati dall'inflazione, mentre ovviamente il debito pubblico italiano diventerebbe sempre più difficile da collocare, con i mercati in grado di imporre tassi d'interesse enormi per prestare soldi all'Italia della nuova lira. Una valuta a livelli di fragilità simili a quelli del peso argentino e della lira turca, in caduta libera proprio nelle ultime settimane. Diventeremmo insomma un Paese emergente, in un triste tango a braccetto con Buenos Aires.



[Dal sole 24 ore](#)

Continua da pagina 4

dura solo qualche mese, e poi si deve rientrare nel proprio paese - o il ricongiungimento familiare». Tant'è, stando ai dati del rapporto ministeriale, che i permessi di soggiorno per motivi familiari sono il 45,1% del totale mentre quelli per lavoro solo il 5,7%. Proprio sul tema del ricongiungimento la Cgil si sta impegnando dal 2017 in un progetto europeo, chiamato Progetto Form@ (Formazione orientamento ricongiungimento familiare) che prevede una formazione pre-partenza linguistica e civica-culturale dei familiari di coloro che si rivolgono agli uffici dell'Inca per chiedere di riunirsi alle proprie famiglie.

Dato che la stragrande maggioranza degli stranieri attualmente in Italia, pari a circa 5 milioni di persone, vive nel paese da più di dieci anni, le richieste di ricongiungimenti in questo senso puntano, almeno sulla carta, all'integrazione. Si cerca di stare insieme e di lavorare, insomma, ma «il nuovo percorso migratorio potrebbe essere dietro l'angolo», precisa ancora Piccinini: «tutto dipende dalle condizioni e dalle difficoltà dal punto di vista lavorativo».

Se si è migrati una volta, è più facile che si sia

disposti a farlo di nuovo. Non solo dal sud al nord del Paese, ma anche verso l'Europa. Sta tutta lì la differenza tra i fattori "push" e "pull", tanto citati quando si parla di migrazione: «Noi siamo in una fase per cui gli immigrati arrivano per push factor, ma l'Italia non è più un paese attrattivo. La maggioranza vorrebbe attraversare il paese, ma non fermarsi», puntualizza Galossi: «Il problema per noi è demografico, perché se non abbiamo nuove risorse e giovani non potremo pagare le pensioni di domani. La percentuale di persone straniere residenti in Italia è più o meno la stessa degli altri paesi europei, ma se l'Italia vuole avere la stessa capacità produttiva di Germania, Francia e Inghilterra, deve diventare un paese attrattivo». E se non dovesse diventarlo? «Se per via di politiche miopi e di quello che succede nel mercato del lavoro gli stranieri dovessero iniziare ad andare da altre parti, lasceranno l'Italia povera. È un fatto, come lo è che le migrazioni continueranno. Il problema non è "se vengono in Italia", ma se non ci vengono!».

Da linkiesta

Continua da pagina 2**Trenta vuole vederci chiaro**

L'Italia, come dicevamo, per il momento resta fuori. Nonostante il precedente governo abbia partecipato alle riunioni preliminari che hanno portato all'intesa di oggi, la nuova ministra **Elisabetta Trenta** vuole vederci chiaro prima. "Per il momento l'Eliseo non ci ha fornito molti elementi, né ci sono stati particolari scambi tra il ministro francese Florence Parly e il ministro Trenta, e quindi preferiamo aspettare per capire e valutare bene l'iniziativa, prima di aderirvi", hanno detto all'Ansa fonti del governo.

Rabbia di Forza Italia

Una decisione che non ha mancato di sollevare polemiche, in particolare nel centrodestra: "Presenterò un'interpellanza urgente al Governo per chiedere chiarimenti sui motivi della mancata partecipazione del nostro Paese", ha annunciato **Maria Tripodi**, capogruppo di Forza Italia in Commissione Difesa alla Camera. "E' grave - sostiene ancora Tripodi - che un Paese come l'Italia, tra i fondatori della Ue e da sempre impegnato nelle missioni internazionali, sia spettatore e non protagonista di quello che potrebbe diventare il pilastro di una vera forza militare comune di difesa europea".



Da europa today

S. Anna Stazzema: Mallegni, un'Europa dei Popoli e non degli Stati

L'intervento integrale di Massimo Mallegni, già vice presidente dell'Aiccre, in rappresentanza della Presidenza del Senato alla commemorazione dell'eccidio di S. Anna di Stazzema.

Innanzitutto sono onorato portare in questo Luogo il saluto del presidente del Senato della Repubblica la quale mi ha onorato di poterla rappresentare in questa giornata. Per coloro che come me sono nati e vissuti in Versilia il 12 agosto rappresenta un insieme di tristezza e sdegno per un evento inutile ai fini bellici che però ha tolto la vita a 560 persone, tra donne, bambini e anziani.

La strage di S. Anna e le altre stragi di guerra contro i civili devono essere ricordate perché i conflitti portano con se, purtroppo, anche ritorsioni contro la popolazione civile.

È del 1995 la strage di Srebrenica contro inermi civili. Cioè 50 anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale la storia non aveva insegnato niente.

Momenti come quello di oggi sono importanti per ricordare chi non c'è più ma anche per accendere un faro su decine di conflitti che anche in questo momento stanno dilaniando il mondo e non così lontano da noi. Nel vecchio continente sono 9 gli Stati in cui vi sono teatri di eventi bellici in Africa 29, in Asia 16, in medio oriente 7, e anche nelle Americhe sono 6. Insomma in un mondo in cui dovrebbe regnare la pace dopo le esperienze tragiche dei conflitti bellici mondiali ancora si combatte. L'Isis, che oltre ai territori di guerra, dove ha pure ucciso anche popolazioni civili inermi, ha spostato gli attacchi alle popolazioni civili in luoghi in cui la guerra non c'era. E soprattutto dopo 70 anni da Hiroshima e Nagasaki c'è ancora chi vuole regolare i propri rap-

porti di forza con il mondo producendo armi nucleari (Corea del nord, Iran). Chi come noi ha una responsabilità politica e istituzionale ha il dovere di agire per tentare di evitare che tutto ciò proliferi. In questi anni, forse non siamo stati così bravi a trasmettere alle nuove generazioni questi valori e queste preoccupazioni. Anche oggi avrei voluto vedere tanti ragazzi e ragazze ai quali esprimere la nostra preoccupazione e allo stesso tempo dare loro fiducia per ciò che potranno fare quando saranno classe dirigente. Ai nostri giovani serve tuttavia una spinta pulita e propulsiva che oggi a mio avviso manca. Si punta molto sull'immediatezza, si pensa che le soluzioni siano semplici e a portata di mano. No assolutamente no. Tutto ciò che è facile e immediato di solito non dura e porta a gravi conseguenze. Dobbiamo tornare a progettare il nostro futuro con piani di lavoro ad ampio spettro. Pensare alle soluzioni chiusi nel perimetro nazionale significa distruggere il futuro e spegnere piano piano la fiamma dello sviluppo. L'Europa, ed oggi diamo il benvenuto al On. Sassoli, nella sua qualità di Vice Presidente del Parlamento Europeo, non è ancora uno Stato, non considera i suoi figli tutti allo stesso modo, rappresenta ancora un mero insieme di stati che non credono in una soluzione unitaria ma piuttosto vogliono imporre ciascuno la propria sovranità su gli altri.

Se questa nostra Europa non si rende conto di dover profondamente cambiare ed essere un Europa dei popoli e non degli Stati avremmo fallito il progetto di Robert Schuman, di Paul Henri Spaak, di Altiero Spinelli, di Alcide De Gasperi e molti altri che hanno

[Segue alla successiva](#)

**ISCRIVITI ALL'AICCRE
LA TUA VOCE IN EUROPA**

Continua da pagina 5

A spaventare la Provincia di Foggia è stata soprattutto la prospettiva di dover sopportare le spese necessarie per far svolgere il referendum (almeno 600.000 euro), che non troverebbero copertura nel bilancio provinciale.

Lo Statuto di Palazzo Dogana prevede per l'indizione del referendum consultivo tre possibilità: una deliberazione del Consiglio Provinciale assunta a maggioranza assoluta, la richiesta formulata da un numero di consigli comunali che rappresentino almeno il 10 per cento della popolazione provinciale (condizione largamente superata dal comitato pro-Moldavia), almeno 10.000 firme.

Va comunque sottolineato che il referendum avrebbe valore soltanto consultivo. Il comma 2 dell'art.132 della Costituzione concede a Province e Comuni la possibilità di passare

da una Regione all'altra, previo referendum, con legge dello Stato, che dev'essere approvata sentiti preventivamente i Consigli Regionali interessati.

La palla torna dunque ad Amodeo e al suo comitato, che nel frattempo hanno annunciato la volontà di partecipare alla prossima competizione amministrativa in programma nel 2019.

L'idea di buttarsi in politica potrebbe, alla fine, rivelarsi vincente, proprio guardando il caso e la storia del referendum per il passaggio alla Lombardia del VCO. C'è chi dice che a propiziare la decisiva accelerazione dell'iter sia stato il passaggio del presidente del comitato referendario, **Valter Zanetta**, da Forza Italia alla Lega. A buon intenditore

Da lettere meridiane

Continua dalla precedente

contribuito alla fine degli individualismi come disse Winston Churchill nel suo celebre discorso a Zurigo il 19 settembre 1946 nel quale proponeva la costituzione della "famiglia dei popoli europei" auspicando la costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Pensate: i britannici oggi sono fuori dall'Europa. È questo un segnale sufficiente per portarci a riflettere sugli errori commessi? C'è una frase che mi ha colpito in un bel libro di Paulo Coelho che dice. "Una cosa è pensare di essere sulla strada giusta, ma tutt'altra è credere che la tua strada sia l'unica". La sfida che abbiamo di fronte è sicuramente difficile.

Tentare di spiegare che cosa sta accadendo è complicatissimo, i nostri concittadini sono stremati, oltre 5 milioni di poveri assoluti, 9,4 milioni di persone vicini alla soglia della povertà. I Messaggi di coesione europea, di altruismo migratorio e di sussidiarietà non passano! La gente è arrivata a chiedere Pane, Casa e Lavoro. Esattamente come accadeva nell'immediato dopoguerra. La differenza però era che in quel caso aver riconquistato la libertà spingeva e spronava tutti a rimettersi in gioco.

Ognuno voleva provare a riscattare se stesso e la propria famiglia e in molti ci riuscirono. Oggi le cose sono diverse, il benessere o l'apparenza del benessere

goduto in questi ultimi trent'anni ha reso le nuove generazioni non



portate al "sacrificio", l'immediatezza ottenuta con la tecnologia, la mancanza di fatica nell'ottenere le cose ci ha resi indolenti e affamati del tutto e subito. Senza "sacrificio, fatica, privazioni e impegno" tutto ciò che si ottiene è l'effimero e le soluzioni "cotte e mangiate" non garantiscono un futuro a nessuno!

Cari amici, le sfide che abbiamo di fronte richiedono impegno e nervi saldi, ai nostri concittadini abbiamo il dovere di spiegare che chiudere le frontiere, aumentare i dazi sulle importazioni, avere una moneta diversa per ogni stato, regalare denaro per starsene a casa, azzerare l'industria nazionale, bloccare il mondo del lavoro, annullare opere per aumentare le vie di comunicazione, significa aprire la strada a nazionalismi pericolosi che portano inevitabilmente ad altre S. Anna di Stazzema, forse non così immediate ma nel tempo più vistose.

Diceva Henry Ford: "Mettersi insieme è un inizio, rimanere insieme è un progresso, lavorare insieme è un successo".

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Madrid, scattano i respingimenti dei migranti “in 48 ore”

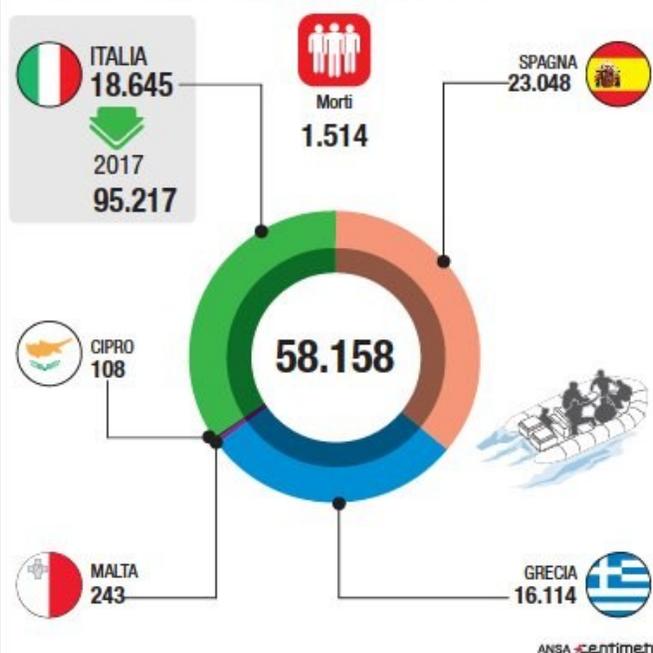
C'è l'accordo fra Berlino e Madrid sui respingimenti immediati dalla Germania dei richiedenti asilo. È stato firmato il 6 agosto, e sarà in vigore in tempi strettissimi: da sabato 11 agosto, chi mette piede in territorio alemanno, pur avendo fatto richiesta in Spagna, sarà rispedito nel paese governato da Pedro Sanchez “nel giro di 48 ore”. A parte il caldo torrido, il clima è dunque ideale per la visita privata di Angela Merkel al premier socialista, sabato e domenica prossima in Andalusia. Con Italia e Grecia, invece, “il negoziato è ancora aperto”. A dare la notizia del patto con Madrid, rispondendo a una domanda di un giornalista nel corso di una conferenza stampa di routine a Berlino, è stata la portavoce del falco Horst Seehofer (Csu). Il ministro dell'Interno, che proprio sui cosiddetti “movimenti secondari” ha minacciato di far cadere la cancelliera, trascinandola in una crisi senza precedenti. “La trattativa con Madrid è stata conclusa”, ha affermato a sorpresa Eleonore Petermann. Che vuole la Spagna in cambio? Nulla. “Non hanno chiesto alcuna contropartita”.

Sul fronte più difficile, quello romano, stando alla stessa fonte, non vi sarebbero invece novità: “È noto che non dovranno trapelare dettagli della trattativa mentre è ancora in corso”. Così vuole Seehofer. Era stato proprio lui, però, in un'intervista rilasciata alla Faz qualche settimana fa, a far sapere di aspettarsi un'intesa con l'Italia fra la fine di luglio e gli inizi di agosto.

Il tempo – stando all'orizzonte o indicato da lui – è maturo. La partita con Matteo Salvini, che con il leader dei cristiano-

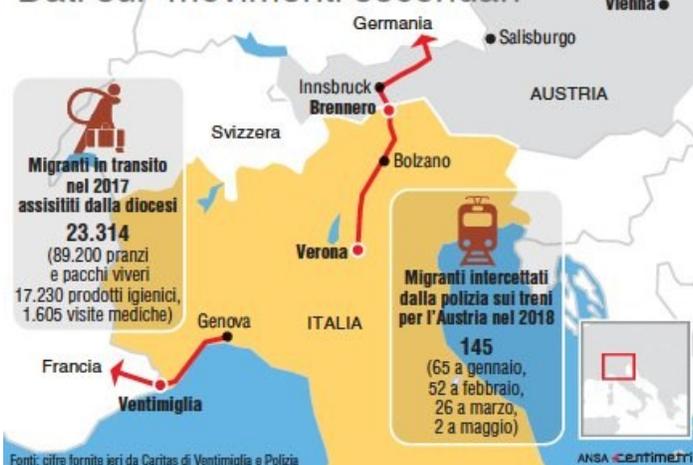
Così nel 2018

Migranti che hanno attraversato il Mediterraneo dall'1 gennaio al 3 agosto



hofer ha sempre parlato di “colloqui difficili” – e dovrà certamente tener conto delle “attese” italiane. Roma ha chiarito all'ultimo Consiglio europeo di non aver alcuna intenzione di riprendere indietro nessuno: la strategia dell'attuale governo è quella di ridurre il numero degli arrivi. È chiaro quindi che sul tavolo ci siano anche la richiesta sulle modifiche – rivendicate con forza il 26 luglio dal ministro Moavero – della missione “Sophia”: deve cambiare l'approccio secondo cui tutti i migranti salvati debbano approdare in Italia. Il sostegno di Berlino sulla questione sarà importante.

Dati sui “movimenti secondari”



Dall'altro lato, non è irrilevante la minaccia tedesca di smettere di accogliere quote di migranti dai chi non accetterà di riprendersi i propri richiedenti asilo. A giochi aperti sul tavolo, l'agenda dopo-ferie della Merkel riparte con un inusuale viaggio in Spagna: su invito di Sanchez, in una finca a 50 km da Siviglia, dove il premier socialista trascorre le vacanze in famiglia. L'uomo artefice dello scacco a Mariano Rajoy sembra un ottimo alleato, per la cancelliera. Il suo ministro degli Esteri, Jakop Borrell, ha affermato che Merkel abbia salvato l'onore dell'Europa, accogliendo un milione di siriani nel 2015. E ha attaccato il “le politiche di brutale isolamento” di Salvini, che ricadrebbero su tutta Europa.

Da Agenzia Nazionale Stampa Associata

sociali ha stretto perfino un'alleanza (il famoso “asse” a tre, nato con l'Austria di Sebastian Kurz) non è semplice – See-

Storia dell'emigrazione italiana

Dal 1861 circa 30 milioni di italiani hanno cercato fortuna all'estero. Accolti dagli stessi pregiudizi che oggi spesso noi riserviamo agli immigrati che arrivano nel nostro Paese.

Tra il 1861 e il 1985 dall'Italia sono partiti quasi 30 milioni di emigranti. Come se l'intera popolazione italiana di inizio Novecento se ne fosse andata in blocco. La maggioranza degli emigranti italiani, oltre 14 milioni, partì nei decenni succes-



sivi all'Unità di Italia, durante la cosiddetta "grande emigrazione" (1876-1915).

GRANDE EMIGRAZIONE. Intere cittadine, come Padula in provincia di Salerno, videro la loro popolazione dimezzarsi nel decennio a cavallo tra '800 e '900. Di questi quasi un terzo aveva come destinazione dei sogni il Nord America, affamato di manodopera.

A partire non erano solo braccianti. Gli strati più poveri della popolazione in realtà non

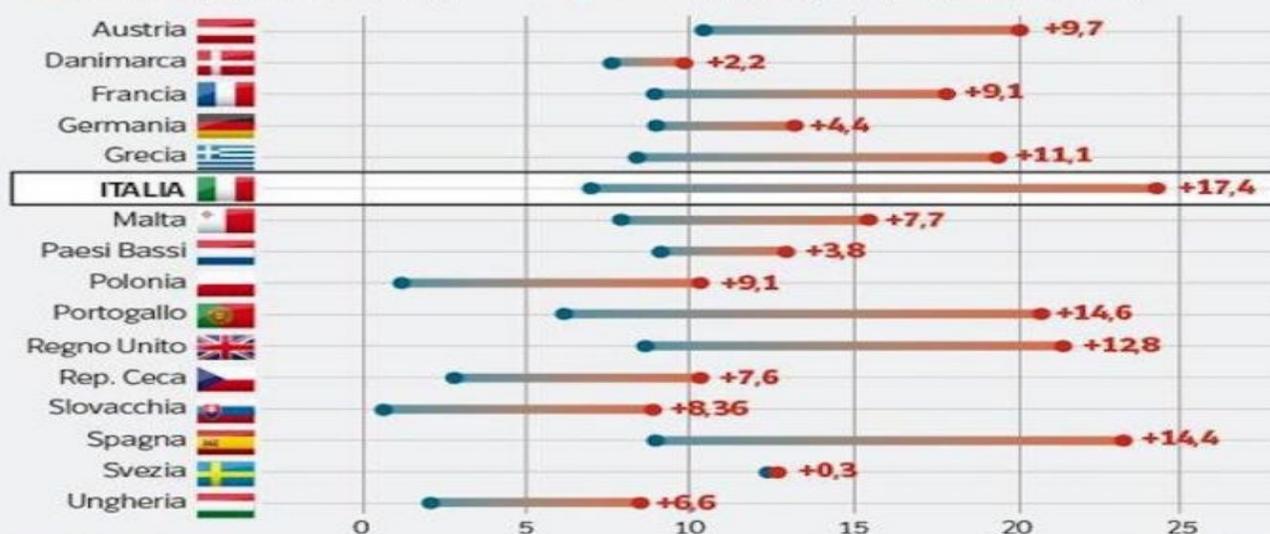
[segue alla successiva](#)

LA PERCEZIONE E LA REALTÀ'

Le risposte dell'Europa

● % di immigrati reali (Eurostat)

● % di immigrati percepiti (Eurobarometro)



Fonte: Istituto Cattaneo

Corriere della Sera

IN ITALIA, GLI IMMIGRATI – QUASI TUTTI REGOLARI, INTEGRATI E CONTRIBUENTI – SONO IL 7%, MA OLTRE IL 70% DEGLI ITALIANI PENSA CHE SIANO 4 VOLTE DI PIÙ.

Continua dalla precedente



Manifesto realizzato nel 1886 dalla Stato federato brasiliano di San Paolo, destinato ai potenziali emigranti italiani in Brasile

avevano di che pagarsi il viaggio, per questo tra gli emigranti prevalevano i piccoli proprietari terrieri che con le loro rimesse compravano casa o terreno in patria.

LE DESTINAZIONI. New York e gli States le destinazioni più gettonate. Ma non le uniche. Così come non si partiva solo dal Sud Italia. I genovesi ad esempio ben prima del 1861 partirono per l'Argentina e l'Uruguay.

E, proprio come gli immigrati oggi che giungono da noi, non iniziavano l'avventura con tutta la famiglia: quasi sempre l'emigrazione era programmata come temporanea e chi partiva era di solito un maschio solo.

A fare eccezione fu solo la grande emigrazione contadina di intere famiglie dal Veneto e dal Meridione verso il Brasile, specie dopo l'abolizione in quel paese della schiavitù (1888) e l'annuncio di un vasto programma di colonizzazione.

VIAGGI DELLA SPERANZA. Di solito chi partiva dalle regioni del Nord si imbarcava

a Genova o a Le Havre in Francia. Chi partiva dal Sud invece si imbarcava a Napoli. Il rapporto tra passeggeri di prima classe e di terza era di 5mila a 17mila e le differenze di trattamento per questi ultimi abissali: un sacco imbottito di paglia e un orinatoio ogni 100 persone erano gli unici comfort di un viaggio che poteva durare anche un mese.

Molti morivano prima di vedere il Nuovo Mondo. Una volta arrivati, superato l'umiliante filtro dell'ufficio immigrazione di Ellis Island, iniziava la sfida per l'integrazione.

Se in Sud America conquistarsi un posto nella nuova patria fu più facile, negli Stati Uniti era una faticaccia. I nostri connazionali preferivano così ghettizzarsi nei quartieri italiani e frequentare scuole parrocchiali, rallentando così la diffusione dell'inglese nelle comunità.

PREGIUDIZI. Negli Stati Uniti che da poco avevano abolito la schiavitù si diceva che gli italiani non erano bianchi, "ma nemmeno palesemente negri". In Australia, altra destinazione, erano definiti "l'invasione delle pelle oliva". E poi ancora "una razza inferiore" o una "stirpe di assassini, anarchici e mafiosi". E il presidente Usa Richard Nixon intercettato nel 1973 fu il più chiaro di tutti. Disse: "Non sono come noi. La differenza sta nell'odore diverso, nell'aspetto diverso, nel modo di agire diverso. Il guaio è che non si riesce a trovarne uno che sia onesto".

[Segue alla successiva](#)



L'approdo dei bastimenti di emigranti è l'isola di Ellis Island, nella baia di New York. In molti muoiono durante il viaggio e quelli che sopravvivono vengono esaminati scrupolosamente dalle autorità sanitarie: si teme che gli italiani portino malattie, come il tracoma (un'infezione degli occhi che rende ciechi). Alle visite mediche segue una visita psico-attitudinale. Chi non supera i controlli, che possono durare anche tre giorni (in cella), viene marchiato con una X sui vestiti e rimandato indietro. Sui documenti rilasciati agli italiani, accanto alla scritta white (bianco), che indica il colore della pelle, a volte c'è un punto interrogativo: è un altro indice del razzismo che devono subire gli italiani da una parte della società americana.

Caporalato e morte: il ghetto di Rignano

UNA REPORTAGE ANCORA ATTUALE

ACCADE DA NOI

di **Filomena Guerrieri**

Febbraio 2015, tre avvocati, una macchina, una strada sterrata e piena di buche, direzione: **Ghetto di Rignano**. I volontari di Emergency ci hanno chiesto di andare lì ad aiutare dei ragazzi che avevano bisogno di parlare con degli avvocati, ma la corriera non c'è, è inverno e non sanno come arrivare a Foggia. Così, aspettiamo che arrivi domenica, giorno di riposo lavorativo e ci mettiamo in macchina. Dopo mezz'ora di tragitto a 30 km/h scansando buche profonde come crateri arriviamo a destinazione.

Ad accoglierci un cumulo di spazzatura alta almeno due metri con focolai sparsi qua e là, oltre la collina di rifiuti di ogni sorta, distese verdi di quello che tra qualche mese diventerà l'oro della Puglia. Il vento è talmente freddo che taglia la faccia. In lontananza, tra le distese verdi e il marrone della terra ci sono loro, le baracche, eccolo, è proprio quello il ghetto di Rignano, il "Grande Ghetto". I colori della Puglia cambiano al cambiare delle colture, a febbraio è tutto verde, ancora nulla è maturo, tra maggio e giugno è tutto color oro come il grano, a luglio torna il marrone e ad agosto la terra diventa rossa, co-

me il pomodoro, come il sangue. Settembre 2015, la stagione dei pomodori è finalmente finita, e porta via con sé i pomodori ed i suoi morti. Anche quest'anno la raccolta ha contato le sue vittime, la terra è dura, la terra non perdona, il business è senza pietà. Il Tg nazionale parla di morti da lavoro, il Tg regionale parla di caporalato, i giornali locali parlano del Ghetto. Tutti fanno la loro parte in questo giro della morte. Il Ghetto con la sua baraccopoli autogestita, ha raggiunto le 5000 unità quest'anno, tutti braccianti.

SEGUE A PAGINA 17

Continua dalla precedente



Tra il 1892 e il 1954 (anno della sua chiusura), furono circa 20 milioni gli uomini, le donne e i bambini che fecero tappa nell'immigration point di Ellis Island, un piccolo isolotto poco distante da Manhattan, dove tutti gli immigrati venivano controllati e accettati.

DAZI E FRONTIERE. Negli Usa l'immigrazione dall'Italia si fermò con la Prima guerra mondiale. Nel 1921 l'Emergency quota act impose un tetto al numero di immigrati dall'Europa dell'Est e del Sud in quanto si riteneva che popoli come quelli italiani fossero meno assimilabili. Solo con la Seconda guerra mondiale, grazie all'arruolamento nell'esercito statunitense di molti italoamericani l'integrazione fece concreti passi avanti.

ITALIA CHIAMA EUROPA. Forse anche per questo nel secondo dopoguerra ci fu una ripresa dell'emigrazione dall'Italia agli Usa. Ma ormai si era aperta una nuova rotta verso l'Europa del Nord: Francia, Germania e Belgio le mete più gettonate.

Eppure nemmeno qui i nostri connazionali furono accolti a braccia aperte, anche perché il 50% partiva come clandestino, senza lavoro. Sfidando leggi e pregiudizi e assediando

frontiere nell'irriducibile speranza di garantirsi una vita migliore.

Da FOCUS

Indagine Istituto Cattaneo: italiani sovrastimano immigrazione

In Europa gli italiani sono quelli che più sovrastimano il fenomeno immigrazione. Secondo un'analisi dell'Istituto Cattaneo, infatti, gli italiani pensano che sia più alta la percentuale di immigrati presenti nel proprio Paese, circa il 18% in più rispetto al dato reale.

Rispetto ad una media europea del 57%, sono invece il 74% gli intervistati italiani dall'Istituto Cattaneo convinti che gli immigrati peggiorino la situazione della criminalità.

Gli italiani considerano più degli altri che una maggiore immigrazione comporti una riduzione dell'occupazione. E' il 58% sul totale, mentre la media europea è al di sotto del 41%.

Gli italiani evidenziano uno scarto maggiore "tra la percentuale di immigrati realmente presenti nel

cato nella posizione più 'estrema', caratterizzata dal maggior livello di ostilità verso l'immigrazione e le minoranze religiose".

L'Istituto Cattaneo rileva anche come "da questa correlazione non è possibile stabilire nessun nesso di tipo causa-effetto. Nel senso che l'atteggiamento fortemente negativo verso l'immigrazione potrebbe essere la causa di una sovrastima degli immigrati presenti nella società così come potrebbe esserne la conseguenza".

Il quadro che emerge "da questi primi dati segnala innanzitutto un'elevata incertezza dei cittadini sull'ampiezza del fenomeno migratorio in Europa. Se passiamo poi ad osservare le stime sulla percentuale di immigrati fornite dagli intervistatori, confrontandole con i dati reali forniti dall'Eurostat

si rileva anche la stima sulla presenza di immigrati in Italia in base alle zone geografiche

di appartenenza degli intervistati, evidenziando "una differenza piuttosto netta tra i residenti al nord e quelli al centro-sud. Sia a est che a ovest, gli intervistati del nord Italia stimano un livello di immigrazione di circa il 20%, mentre nelle altre zone la percentuale di immigrati è indicata, in media, attorno al 26%, con uno scarto di 6 punti percentuali tra nord e sud".

Il dato è ritenuto "particolarmente significativo perché contrasta completamente con la realtà della diffusione degli immigrati nelle regioni/zone italiane.

La distanza tra il dato reale e quello stimato è maggiore dove la presenza di immigrati è minore (al sud, inferiore al 5% della popola-

Tab. 1. *Percentuale di immigrati reali (Istat) e percepiti (sondaggio Eurobarometro) in Italia nel 2017, per zone geo-politiche (valori medi)*

Zona	Presenza percepita di immigrati (%)	% immigrati nel 2017	Differenza (in p.p.) tra percezione e realtà
Nord-ovest	21,2	10,7	+10,5
Nord-est	20,1	9,0	+11,1
Regioni rosse	27,9	11,1	+16,8
Centro	25,9	9,4	+16,5
Sud	27,5	4,3	+23,2

Fonte: Elaborazione Istituto Cattaneo su dati Istat e Eurobarometro.

Paese, pari al 7% e quella stimata o percepita, pari al 25%", si trovano anche "nella posizione più 'estrema'", nel rapporto tra le due variabili, "caratterizzata dal maggior livello di ostilità verso l'immigrazione e le minoranze religiose". Quindi all'aumentare dell'ostilità verso gli immigrati, "aumenta anche l'errore nella valutazione sulla presenza di immigrati nel proprio Paese" e pertanto si rileva che "l'Italia si conferma il Paese collo-

(2017), l'incertezza e l'imprecisione nella valutazione sulla presenza di immigrati vengono ulteriormente confermate", gli italiani sono quelli che "mostrano un maggior distacco (in punti percentuali) tra la percentuale di immigrati non-UE

realmente presenti in Italia (7%) e quella stimata, o percepita, pari al 25%".

Secondo l'elaborazione dell'Istituto Cattaneo su dati Eurobarometro

zione). "Al contrario, lo scarto tra realtà e percezione è più contenuto nelle regioni del nord, dove la percentuale di immigrati – corrispondente a circa il 10% della popolazione – è tendenzialmente più elevata".

Emergono dunque differenze sostanziali "tra gli atteggiamenti degli italiani e quelli degli europei sulla questione dell'immigrazione e delle loro conseguenze socioeconomiche".

LA NUOVA VIA DELLA SETA



La conquista del titolo di superpotenza mondiale della Cina passa per l'Artico. Il governo danese è particolarmente preoccupato dalle mire di Pechino sulle ricchezze minerarie della gigantesca isola della Groenlandia e sull'accesso al Mar Glaciale Artico. Xi Jinping aspira a farne la testa di ponte per sviluppare «una nuova via della seta polare» nell'ambito della sua ambiziosa iniziativa "Belt and Road" ("cintura e strada", ossia la nuova Via della seta, vedi focus, ndr).

POSIZIONE STRATEGICA

È un crescente interesse economico e politico, manifestato nel libro bianco pubblicato a gennaio scorso. In quest'ultimo la Cina afferma la volontà di avere un ruolo chiave nella regione, dove spera di sviluppare sull'isola numerose infrastrutture, nel campo dei trasporti e in quello minerario. Il governo inuit, che dal 2009 ha ottenuto un'ampia autonomia che gli assicura il

controllo sulle proprie risorse naturali, non sembra indifferente al fascino del Regno di mezzo. Così, verso la fine dello scorso anno, il primo ministro della Groenlandia, Kim Kielsen, ha guidato una delegazione in Cina per sondare le possibilità di cooperazione nella ricerca artica e per lo sfruttamento delle risorse minerarie, le infrastrutture, l'istruzione e il turismo.

In particolare, i delegati della Groenlandia hanno discusso con la mastodontica azienda di Stato China Communications Construction Company Ltd. (Cccc) il progetto per l'ingrandimento di tre aeroporti dell'isola, Nuuk, Ilulissat e Qaqortoq, che costerebbe 3,6 miliardi di corone danesi (483 milioni di euro). A maggio per la prima volta una società cinese (in questo caso Cccc) è stata ammessa preventivamente in una gara di appalto pubblica, insieme ad altre cinque società occidentali, proprio per questo progetto aeroportuale strategico per il percorso della Groenlandia verso l'indipendenza.

ALLERTA OCCIDENTALE

Il primo ministro danese, Lars Løkke Rasmussen, ha messo in guardia le autorità groenlandesi sulle velleità della Cina nel settore strategico delle infrastrutture, cosa che del resto interessa la politica di sicurezza ancora di competenza danese. «Non possiamo alzare muri contro il mondo, ha dichiarato, ma nemmeno peccare di ingenuità: dobbiamo necessariamente riflettere sui possibili rischi degli investimenti stranieri». E ha aggiunto: «La Danimarca è pronta ad avviare un dialogo più ravvicinato con la Groenlandia per assicurare un migliore sviluppo delle infrastrutture».

Per Damien Degeorges, consulente internazionale a Reykjavík, in Islanda, «la Groenlandia è un territorio chiave per la difesa degli Stati Uniti. I danesi non hanno scelto: invece di soddisfare interessi cinesi che potrebbero avere un'eccessiva influenza politica nel loro territorio d'oltremare, devono privilegiare l'alleato americano».

Così soffoca la Puglia dei veleni.

“Nessuno ne parla ma siamo disperati”

Nessuno raccoglie la disperazione della campagna tarantina. L'accusa degli ambientalisti: «La provincia di Taranto è la provincia in cui viene smaltita la maggior quantità di rifiuti urbani e speciali di tutta Italia. Di un milione e mezzo di tonnellate di rifiuti smaltiti in Puglia nel 2016, oltre 1.300.000 tonnellate sono stati smaltiti nella provincia di Taranto. Più dell'80%. Senza considerare le discariche Ilva, gli inceneritori, gli impianti industriali di compostaggio con capacità che vanno ben oltre il fabbisogno provinciale»

di Guido Ruotolo

«Siamo oggetto di discriminazione ambientale e nazionale. Oltre ai veleni dell'Ilva, dell'Eni, della Cementir, dobbiamo respirare anche quelli delle discariche e degli inceneritori». Silenzio. Nessun clamore, interrogazione, proteste di massa. C'è una immensa discarica tra Grottaglie e San Marzano, forse una delle più grandi che esistono in Italia che cresce a dismisura. Con il via libera di una Provincia delegittimata (non essendo più eletta dai cittadini) adesso proterà alzare il suo volume di otto metri, una palazzina di due piani e ammezzato. E nessuno raccoglie la disperazione della campagna tarantina.

«La provincia di Taranto è la provincia in cui viene smaltita la maggior quantità di rifiuti urbani e speciali di tutta Italia. Di un milione e mezzo di tonnellate di rifiuti smaltiti in Puglia nel 2016, oltre 1.300.000 tonnellate sono stati smaltiti nella provincia di Taranto. Più dell'80%. Senza considerare le discariche Ilva, gli inceneritori, gli impianti industriali di compostaggio con capacità che vanno ben oltre il fabbisogno provinciale». Il dossier dei “Comitati rifiuti provincia di Taranto” è impressionante. Questa è una provincia ricca di produzioni agricole, ma anche di fabbriche di veleni e inquinanti. A Taranto, c'è la base militare della Marina, e poi la più grande acciaieria d'Europa, l'Ilva, e le raffinerie di petrolio.

«Come se non bastasse, alla fine di aprile (2018, ndr) abbiamo avuto - denunciano i Comitati ambientalisti - l'ampliamento della discarica Italcave di



Taranto e Statte, un ulteriore inceneritore di rifiuti speciali a Massafra, la paventata riapertura della discarica Vergine situata tra Lizzano, Fracagnano e Monteparano, già sotto sequestro». I Comitati e non solo forniscono statistiche sanitarie allarmanti sulla crescita di malattie respiratorie e di tumori in provincia di Taranto. Questa è materia giudiziaria oltre che sanitaria. In questi giorni, soprattutto la sera, e molto dipende dai venti, nelle masserie e nei paesi limitrofi arriva il fetore irrespirabile della discarica. Grottaglie, città delle ceramiche e dei tendoni di uva da tavola, dei caporali e delle braccianti. A un cinque chilometri in linea d'aria dal centro, verso San Marzano, sorge la discarica ex Ecoleva te oggi Linea ambiente-Lgh. Ricordo una decina d'anni fa le manifestazioni di protesta per i tir, camion, mezzi articolati che nel cuore della notte, attraversando strade “interpoderali” e comunque non in vista si danno

[Segue alla successiva](#)

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**
Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**
già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanco**
Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**

già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis**
(Galatina),

Componenti: Ada **Bosso**

(Altamura), Giorgio **Caputo**
(Matino), Paolo **Maccagnano**
(Nardò), Lavinia **Orlando**
(Turi)

CONTINUA DA PAGINA 17

Il Grande Ghetto è un fazzoletto di terra tra le campagne foggiane dove i migranti hanno eretto le loro case, tetti di lamiera, pareti di lamiera e cartone, topi. È una comunità di maliani, gambiani, eritrei, c'è quasi tutta l'Africa sub sahariana, di inverno si aggirano intorno alle 800 persone, ma d'estate superano di gran lunga il migliaio.

Sono una **comunità autogestita**, c'è il ristorante, la balera, d'estate spunta anche la radio, [radio ghetto](#), dove giovani braccianti in cerca di riscatto cercano di dare voce alle campagne foggiane. Se vuoi puoi fittare un **materasso per 30€**, non manca nulla, c'è anche il bordello, dove giovanissime nigeriane dopo lo sfruttamento sui marciapiedi della città si prestano a tenere alto il morale dei braccianti. Non ci sono bagni, non c'è la rac-

colta dei rifiuti, non c'è acqua potabile, non ci sono le condizioni minime essenziali per poter vivere dignitosamente. Il Polibus di Emergency passa un paio di volte a settimana per dare assistenza medica gratuita, dolori alla schiena, alle braccia, disidratazione e dolori articolari sono all'ordine del giorno. Mi vengono in mente le **favelas**,

SEGUE A PAGINA 22

Continua dalla precedente

appuntamento all'ingresso della discarica. Sono mezzi che arrivano da tutta Italia, soprattutto dal Nord per lasciare i loro carichi di rifiuti speciali, cioè industriali. Ma nel tempo sono arrivati anche i rifiuti urbani della Campania, di Napoli e provincia. E chissà quante altre tonnellate di rifiuti sporchi.

Ormai sono venti anni che la discarica di Grottaglie appesta l'aria e avvelena i terreni. Si trova a cinque, sei chilometri in linea d'aria da Grottaglie, la città delle ceramiche, dei caporali e delle braccianti, e a meno della metà da San Marzano. Tutto intorno vigneti bellissimi, campi di pomodori e ogni bendeddio che la terra produce (ma anche impianti di pannelli solari).

Nel 1999 fu inaugurato il primo lotto della discarica Ecolevante che poteva accogliere rifiuti per 300.000 metri cubi. Un assaggio. L'anno seguente, il secondo lotto poteva espandersi fino a 1.275.000 metri cubi. Nel 2008, il terzo lotto arrivò a 2.334.000 metri cubi.

I primi due lotti sono esauriti da dieci anni, il terzo è in fase avanzata di esaurimento. La notizia deva-

stante è che la società che gestisce la discarica, "Linea ambiente srl", società lombarda del gruppo "Linea Group Holding", ha richiesto dal 2015 un raddoppio in altezza del terzo lotto. Questo comporta che all'attuale volumetria di 2.334.000 metri cubi se ne aggiungeranno altri 1.480.000 metri cubi, per un totale di 3.784.000 metri cubi. Fino a 16 metri di altezza e per la durata di 16 anni, cioè fino al 5 aprile del 2034.

Ricorda il dossier dei Comitsti: «Su tale richiesta hanno espresso parere negativo il comune di Grottaglie, Asl, Arpa e altri Enti, oltre ai Comitati. Invece l'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac) - a Grottaglie c'è un aeroporto civile - e il Comitato tecnico provinciale hanno ribaltato il parere da negativo a positivo. Mentre la Regione ha espresso parere positivo di compatibilità paesaggistica. E la Provincia, dopo un avviso di diniego e dopo un ridimensionamento della volumetria e dell'altezza da parte del gestore, il 5 aprile scorso ha dato parere positivo, e ha rinnovato l'Autorizzazione integrata ambientale per 16 anni».

Da tiscali

COMUNICAZIONE

ai sensi del **D.Lgs. 18 maggio 2018, n. 51**, dalla **L. 20 novembre 2017, n. 167** e dalla **L. 7 luglio 2016, n. 122**.

Anche in ossequio alle recenti disposizioni di legge il nostro comportamento è stato sempre rivolto al rispetto della riservatezza.

Qualora qualcuno ritiene inutili e/o indesiderate le nostre comunicazioni, invitiamo a comunicarlo, noi immediatamente cancelleremo l'indirizzo.

Grazie per la collaborazione e cordiali saluti

La redazione.



I VIAGGI DI ULISSE

di Maurizio Ballistreri

Trump, l'Europa e il modo senza certezze

www.settimanaleivespri.it

Anche dopo la fine del blocco sovietico e della Guerra fredda, il sistema geopolitico, dal 1989 sino ad oggi, aveva avuto alcune certezze: il Club dei paesi più industrializzati, il G7, e la Nato, entrambi espressione del sistema di alleanze, politiche ed economiche dell'area del pianeta caratterizzata da sistemi liberaldemocratici e da economia di mercato con, in alcuni casi, correzioni sociali.

Ma l'ingresso sulla scena politica planetaria di Donald Trump sta cambiando velocemente questo scenario che sembrava consolidato e che, anzi, come sostenuto da alcuni politologi, si pensi paradigmaticamente alla "Fine della Storia" di Francis Fukujama, era ritenuto immarcescibile per il futuro.

Siamo, invece, in presenza di una sorta di "scisma in Occidente", dopo l'abbandono anticipato di Trump del recente G7 in Canada, al Vertice Nato a Bruxelles si è consumato, tra un balletto di miliardi di dollari di (presunti) nuovi finanziamenti dei paesi partners degli Stati Uniti, che compaiono e scompaiono, tra antipatie personali e contrapposizioni geopolitiche, una possibile rottura epocale delle alleanze politiche a livello globale. Una rottura che rappresenta il cuore della "dottrina Trump", una concezione delle alleanze fluida, a geometria variabile: l'"America first" di The Trump non ammette vincoli permanenti, tanto più se per mantenerli in vita, gli Usa devono garantire finanziamenti anche per la sicurezza dell'Europa, vista non più come un'alleanza ma come competitor.

In questo nuovo e inquietante scenario per la pace e la stabilità mondiali, il neoneozionalismo o sovranismo come è stato ribattezzato, troverà nuovo alimento a scapito del multilateralismo, l'"America prima di tutto", la nuova dottrina internazionale degli Stati Uniti ha sdoganato l'attenzione prioritaria all'interesse dei singoli Stati rispetto agli equilibri mondiali.

Ed è in questo nuovo e complesso scenario che Trump privilegia il dialogo (come testimonia il Vertice di Helsinki) con l'antico avversario del mondo bipolare, la Russia di Putin che, a sua volta, è impegnata a ritornare ad essere di nuovo, come ai tempi dell'Unione Sovietica, potenza globale militare ed economica.

L'Europa appare incerta e divisa, testimoniando che non si potevano costruire gli Stati Uniti d'Europa, il sogno dei grandi e veri europeisti come Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, partendo dalla moneta unica e da un'austerità economica che rende invisibile alla maggioranza degli europei la prospettiva di un'unione politica del Vecchio Continente, stretto tra nuova quanto improbabile grandeur della Francia di Macron e "dittatura" monetarista della ormai "Cancelliera di carta" Angela Merkel, con le forze della sinistra che, paradossalmente, in maggioranza (dal Pd in Italia ai socialisti francesi e alla Spd tedesca) hanno evocato gli animal spirits del capitalismo manchesteriano.

La prospettiva appare quella di un'accentuata instabilità a livello di equilibri internazionali, sia politici che economici e risuonano drammaticamente le parole di Antonio Gramsci: "Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri."

Una situazione che richiederebbe consapevolezza politica e rigore nelle istituzioni in Italia e in Sicilia e non comportamenti sguaiati, finalizzati ad aumentare il consenso per gli pseudo-partiti "liquidi" del nostro tempo; ma, forse, anni di politica-spettacolo legata ad utilità personali e di casta, che sta contaminando anche i cosiddetti fustigatori dei privilegi, hanno in via definitiva cancellato il buon senso e l'etica dalla politica del nostro Paese e della nostra bella e vessata Regione.

L'Unione Europea non è la matrigna cattiva e noi non siamo Biancaneve

di **Alberto Negri**

L'italiano medio crede ormai fermamente che l'Unione europea sia la matrigna cattiva che gli propina ogni giorno una mela avvelenata. Ma questa è la favola di Biancaneve cui si aggrappano i nostri politici, certo non da oggi, per mascherare i loro fallimenti. Una versione della storia smentita anche dalla Corte dei Conti. Quanto ci costa davvero l'Unione europea? E soprattutto cosa c'è di vero nell'affermazione che l'Italia versa 20 miliardi l'anno al bilancio dell'Unione europea?

In realtà l'Unione spende in media circa 12 miliardi l'anno in Italia. Nel 2015, l'Unione europea ha speso da noi 12,3 miliardi e nel 2016 la cifra è stata di 11,6. Ma i versamenti dal ministero del Tesoro italiano al bilancio comunitario sono stati nel 2015 di 14,2 miliardi di euro e nel 2016 di 13,9 miliardi. I dazi doganali incassati per conto dell'Unione europea sono stati pari a 1,7 miliardi nel 2015 e 1,8 miliardi nel 2016.

Nel 2016 il saldo netto negativo del nostro paese è stato pari a 2,3 miliardi. La Germania ha avuto un saldo netto negativo nello stesso anno di 12,9 miliardi di euro, la Francia uno di 8,2 miliardi e il Regno Unito di 5,6 miliardi di euro.

Il nostro saldo netto negativo non è trascurabile, ma gli altri grandi paesi dell'Unione hanno saldi negativi molto più consistenti del nostro, almeno finora.

Nel 2015 la differenza è stata inferiore a 1,9 miliardi di euro, nel 2014 era di 3,7 miliardi scarsi, nel 2013 di 3,2 miliardi, nel 2012 di 4 miliardi e nel 2011 c'era stato il record di 4,75 miliardi. Si può dire che il trend sia stato di una progressiva riduzione del divario tra contributi dati e ricevuti.

Il problema è che noi italiani non usiamo bene l'Unione europea. Ma la colpa non è di Bruxelles, è tutta nostra. Come avverte la stessa Corte dei Conti: "la dinamica degli accrediti dipende anche dalla capacità progettuale e gestionale degli operatori nazionali e dall'andamento del ciclo di programmazione, quindi il saldo netto negativo non è di per sé espressione di un "trattamento" deteriore per l'Italia rispetto a quello di Paesi che si suppongono più avvantaggiati".

In poche parole i soldi che arrivano dall'Europa bisogna saperli spendere e l'Italia non brilla particolar-

mente in questa specialità. Restiamo insomma tra i Paesi ricchi dell'Unione europea che, in base alle regole comunitarie, contribuiscono maggiormente allo sviluppo comune. La differenza tra quanto diamo e riceviamo dipende però anche dalla capacità del Paese di spendere i fondi comunitari che vengono messi a disposizione.

L'Italia è seconda nell'Unione per fondi strutturali ricevuti da Bruxelles ma è sestultima su 28 stati membri per utilizzo dei soldi ricevuti. Fa meglio la Polonia di gran lunga il primo beneficiario europeo, mentre l'Italia è sopravanzata anche da Spagna e Romania, rispettivamente terzo e quarto maggiori beneficiari.

I dati sono aggiornati alla fine dell'ottobre 2017 dalla Commissione Ue in una relazione sull'uso dei cinque fondi strutturali europei: Fondo agricolo per lo sviluppo rurale, per la Coesione, per lo Sviluppo regionale, per la Pesca e Fondo sociale.

Per l'Italia, che nel settennato 2014-2020 può contare su 73,6 miliardi (42,67 provenienti dal bilancio Ue), i fondi impegnati ammontano a 27,1 miliardi di euro, il 37%, ma solo 2,4 di questi – appena il 3% del totale – sono già stati spesi. Al contrario, la media Ue è di un 44% di fondi già impegnati e un 6% di fondi spesi.

Entro il 31 dicembre 2018 regioni e ministeri italiani dovranno spendere 3,6 miliardi di fondi strutturali europei assegnati proprio con la programmazione 2014-2020 attraverso il Fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) e il Fondo sociale europeo (Fse).

Per chi non ci riuscirà scatterà la tagliola del disimpegno automatico in base alla regola che se entro tre anni dall'impegno di spesa indicato dalla regione o dal ministero non è stata presentata la domanda di pagamento alla Ue, Bruxelles "cancella" automaticamente la relativa quota di finanziamento.

Ecco perché l'Unione europea non è lo specchio deformante delle nostre brame, la matrigna non è così cattiva e noi non siamo Biancaneve. Quanto ai settennari anche i più ingenui capiscono chi sono. E riguardo al principe che risveglia l'Italia non è previsto né dai fratelli Grimm né dalla Disney.

Da tiscali.it

Se la Ue vuole solo rimandare i migranti a casa loro

Di Maurizio Ambrosini

La nuova proposta della Commissione europea per la gestione delle migrazioni risente degli umori dei politici più estremi. Nessuna attenzione ai diritti umani e troppa ai rimpatri. Ecco che cosa manca a questa soluzione: tre elementi.

I richiedenti asilo nel mondo sono aumentati nel 2017, raggiungendo la cifra record di 71,4 milioni (rapporto annuale Unhcr), ma gli sbarchi sulle coste europee sono notevolmente diminuiti (172 mila nel 2017). La sproporzione parla da sola. È l'effetto delle politiche di esternalizzazione delle frontiere dell'Unione Europea, basate sugli accordi con i paesi di transito (Niger, Libia, Tunisia), con l'aggiunta nel caso italiano delle campagne di criminalizzazione delle Ong impegnate nei soccorsi in mare. La priorità della tutela dei diritti umani è sempre più subordinata alla riaffermazione dei confini nazionali e comunitari. Mentre gli sbarchi e le richieste di asilo nella Ue raggiungono i livelli più bassi degli ultimi anni, nell'agenda politica la questione ha assunto toni drammatici e divisivi.

La proposta di Bruxelles

La divaricazione tra la portata effettiva della cosiddetta "emergenza sbarchi" e la sua risonanza simbolica ed emotiva risalta nell'ultima iniziativa europea sull'argomento, quella dei "centri controllati". Abbandonata silenziosamente l'ambizione del piano Juncker di redistribuire i richiedenti asilo nei paesi dell'Unione secondo quote obbligatorie, ora il precario accordo raggiunto tra i leader nazionali nel mese di giugno e tradotto in una prima proposta operativa dalla Commissione si articola sostanzialmente in

tre punti.

Primo, accordi con paesi esterni per realizzare strutture di accoglienza e valutazione delle istanze di protezione internazionale prima dell'accesso sul territorio della Ue, coinvolgendo le agenzie internazionali (l'Organizzazione mondiale per le migrazioni e Unhcr) per cercare di contenere le critiche sulla mancata tutela dei diritti umani nei paesi coinvolti. Secondo, realizzare "centri controllati" su base volontaria all'interno dell'Unione (Macron a giugno aveva parlato più esplicitamente di "centri chiusi"), per trattenere i richiedenti asilo, identificarli e valutare rapidamente le loro istanze, con il sostegno tecnico e finanziario della Ue. Tra gli obiettivi dichiarati, spicca quello di impedire i cosiddetti "movimenti secondari", ossia l'attraversamento delle frontiere interne una volta raggiunto il suolo europeo: la preoccupazione espressa a gran voce dal ministro degli interni tedesco, ma in realtà condivisa dai suoi colleghi dei paesi continentali. Di conseguenza, tra gli obiettivi impliciti figura quello di inasprire la territorializzazione dell'accoglienza a carico dei paesi di primo ingresso. Per dare un'idea del tenore e degli intenti della proposta, il documento esplicativo della natura dei centri controllati (Non-paper on "controlled centres" in the EU – interim framework) non nomina mai la locuzione "diritti umani", una volta sola il termine "diritto" e ben dieci volte la parola "ritorno". Il terzo punto infine riguarda l'incentivazione della partecipazione volontaria dei paesi membri alla ricollocazione dei rifugiati, grazie al contributo comunitario di 6 mila euro per ogni persona accolta.

Il ministro Salvini ha dimostrato di non aver letto molto bene il dos-

sier,

affrettandosi a dichiarare che l'Italia non accetta elemosine. Secondo le anticipazioni rese pubbliche (manca ancora in realtà una proposta organica e compiuta), i soldi non sono per lui, ma dovrebbero servire a convincere altri governi a condividere l'onere dell'accoglienza: in altri termini, ad attuare con più impegno quella redistribuzione degli asilanti che i governi italiani chiedono insistentemente da anni, e che proprio Salvini ha trasformato in grido di battaglia nei confronti della Ue. Un Salvini coerente avrebbe dovuto chiedere più finanziamenti o altri incentivi per la ricollocazione, non respingere la proposta con parole sprezzanti. Nello stesso tempo, l'improvvida dichiarazione rivela ancora una volta che il conflitto prescinde dal merito della questione, per non dire dei diritti delle persone bisognose di protezione. Serve a capitalizzare politicamente l'ostilità diffusa nei confronti dei richiedenti asilo e degli immigrati in generale.

Dove sono i punti deboli

Alla strategia abbozzata mancano invece alcuni elementi qualificanti. Il primo è un impegno sul fronte dei corridoi umanitari: l'iniziativa già attuata in Italia su piccola scala da organizzazioni religiose protestanti e cattoliche per l'arrivo in condizioni sicure di persone bisognose di protezione dal Libano e più recentemente



[Segue alla successiva](#)

La Lega vuole riabilitare le Province: «Bisogna ridare il voto ai cittadini»

di Lorenzo Salvia

Dal sovranismo alla sovranità popolare. La Lega studia il ritorno del voto diretto per le Province, rimaste sospese tra la riforma che le doveva abolire e la bocciatura del referendum del 2016, che ha finito per rimetterle in piedi, anche se zoppicanti. La linea del Carroccio è riassunta in un disegno di legge presentato al Senato, terzo firmatario l'attuale ministro dell'Interno Matteo Salvini, in compagnia di un altro ministro, Gian Marco Centinaio, responsabile dell'Agricoltura.

L'obiettivo del provvedimento, si legge nella relazione, è «ripristinare la legalità costituzionale attraverso l'elezione diretta a suffragio universale del presidente e dei consiglieri della Provincia». Tutto come prima, dunque. È vero che il disegno di legge è stato presentato prima della formazione del nuovo governo e che la questione non viene affrontata nel contratto firmato con il Movimento 5 Stelle. Ma è anche vero che il sistema per eleggere i presidenti delle Province è un compromesso superato dagli eventi, un groviglio con tanti nodi da sciogliere.

La legge oggi in vigore stabilisce che a votare non siano i cittadini ma i sindaci del territorio, che sono anche gli unici a potersi candidare. Un meccanismo di «secondo livello» che nelle intenzioni della riforma voluta nel 2014 dal governo Renzi doveva accompagnare le Province fino alla scomparsa prevista dalla riforma costituzionale. Un sistema temporaneo, che però ha confermato ancora una volta come in Italia nulla sia stabile fuorché il provvisorio. E che ha richiesto qualche correttivo anche nell'ultimo decreto legge Milleproroghe, approvato dal governo Conte e adesso all'esame del Parlamento. Qual è il problema?

Per potersi candidare alla presidenza della Provincia, in base alla legge attuale, i sindaci devono avere almeno 18 mesi di mandato davanti a loro. Una regola che di fatto tagliava fuori un terzo dei sindaci coinvolti nelle elezioni provinciali in programma nei prossimi mesi. Circa 1.300 su 3.400. Nel Milleproroghe la durata residua del mandato necessaria per la candidatura è scesa da 18 a 12 mesi, mentre le prossime elezioni provinciali sono state accorpate fra loro e anticipate al 31 ottobre. Il plotone dei sindaci incandidabili è stato ridotto. Ma è solo una toppa. Resta il problema di un sistema elettorale complicato. E anche poco logico, forse proprio perché pensato come temporaneo: il mandato del presidente, per dire, dura quattro anni; quello del consiglio provinciale, eletto dai consiglieri comunali, solo due. Una specie di *mid term* provinciale di cui potremmo fare a meno. Un intervento serve. Ma come?

Oggi gli incarichi di presidente e consiglieri provinciali sono a titolo gratuito. La proposta della Lega affronta anche il capitolo indennità. Lo «stipendio» del presidente non potrebbe superare quello del sindaco del capoluogo di provincia. Mentre i consiglieri avrebbero un gettone per le sedute di consiglio e commissioni, con un tetto pari a un sesto dello stipendio del presidente. Il ritorno dell'indennità sarebbe giustificato dal fatto che le Province, progressivamente svuotate di fondi e funzioni, recupererebbero una serie di competenze. Resta da vedere cosa ne pensano gli alleati di governo, così sensibili ai costi della politica. Sul tema il Movimento 5 Stelle finora non si è pronunciato. Pochi giorni fa Beppe Grillo parlava di «estrazione a sorte dei parlamentari». Le Province non contano quanto la Camera o il Senato. Ma forse, voto popolare oppure no, è arrivato il momento di decidere cosa debbano fare da grandi.

Continua dalla precedente

dall'Etiopia, evitando rischiosi attraversamenti di mari e territori ostili e tagliando fuori i trafficanti. Si può ricordare che il Canada ha programmato l'accoglienza in modo simile di 30 mila rifugiati siriani, promuovendo dei gemellaggi con associazioni e comunità locali che accettano di farsene carico. Il secondo punto debole è l'ap-proccio unicamente repressivo nei confronti dell'immigrazione per lavoro. A parte la difficoltà di distinguere nettamente l'arrivo per asilo dalla speranza di una vita migliore (i tribunali in Italia

spesso rovesciano i dinieghi delle commissioni ministeriali, si stima intorno alla metà dei casi esaminati), se si vuole decongestionare il canale dell'asilo occorre riaprire qualche possibilità di ingresso per lavoro: magari stagionale, oppure ripristinando l'istituto della sponsorizzazione a suo tempo introdotto dalla legge Turco-Napolitano.

Il terzo problema ha più a che fare con la natura e il futuro dell'Unione Europea: è accettabile che questioni tecnico-economiche come le quote latte o i salvataggi bancari diano luogo a normative vincolanti e rigidissi-

me, mentre la tutela dei diritti umani universali venga lasciata a decisioni facoltative dei singoli governi? La vittoria di fatto del premier ungherese Orbán e del gruppo di Visegrad riconfigura per ora i principi basilari della Ue e disegna un futuro di basso profilo politico e ideale. Dovrebbe essere più chiaro ai governanti e all'opinione pubblica italiana che quelli sono i nostri avversari, i principali nemici di una maggiore solidarietà europea sul dossier rifugiati, non un modello a cui ispirarsi con malcelata ammirazione.

Da lavoce.info

CONTINUA DA PAGINA 17

le **bidonville**, ma no, qui siamo in Italia, non può esserci nulla peggio di Scampia, e invece sì, e ci sono dentro.

Qui ogni giorno alle 3 di notte i braccianti si mettono in cammino per raggiungere i luoghi dove il caporale li sceglierà e li porterà a lavorare. Il caporale, o capo nero, viene contattato dal capo bianco (imprenditore agricolo italiano), il quale gli chiederà di fornirgli mano d'opera a basso costo. Che la campagna del pomodoro abbia inizio.

Il caporale porterà i braccianti nel campo di destinazione, ma dovrà fare bene la sua scelta. Non è un lavoro per tutti questo, si lavora come schiavi sotto il sole della capitanata, ci sono 40 gradi già alle prime luci dell'alba, solo i più forti resistono, se il caporale non fa bene la sua scelta, qualcuno lo lascerà sicuramente sul campo. Il capo nero dà il lavoro ai braccian-



ti, ma non lo fa per generosità, la regola è una, infallibile e spietata,

“io caporale ti faccio lavorare perché ti devi pagare l'alloggio, io ti faccio avere l'alloggio perché sei sicuro di avere un lavoro, ma ti faccio lavorare tanto quanto serve a pagarmi” e il prezzo da pagare investe tutto, l'alloggio nelle baracche da condividere con altri tra topi e persone, il trasporto per farti raggiungere il luogo di lavoro, il panino e l'acqua. Un bracciante che si spacca la schiena in mezzo ai campi di pomodoro, delle 25€ di paga giornaliera ne metterà in tasca solo 3 e avrà lavorato molto più di otto ore.

Il Grande Ghetto è la negazione tutta italiana della dignità umana, tutti lo sanno. Le associazioni locali come lo Ci Sto grazie ai loro volontari provenienti da tutta Italia, si spendono tutte le estati con corsi di italiano, assistenza legale e con la ciclofficina. Quest'ultima, cerca di rendere i giovani braccianti indipendenti per gli spostamenti affinché possano raggiungere i campi risparmiando qualche euro sul trasporto offerto dal caporale.

Qualcuno ha anche pensato allo smantellamento della baraccopoli in favore di una tendopoli, progetto fallito misera-



mente grazie al buon senso degli stessi braccianti che meglio delle autorità locali avevano capito che spostarsi da una baracca ad una tendopoli non avrebbe cambiato la loro situazione. Già, perché l'unica cosa che sarebbe davvero in grado di cambiare una situazione così degradante, altro non è che un lavoro regolare. Con un salario ed un contratto, i giovani braccianti sarebbero in grado di pagarsi l'affitto di un appartamento in città e il Grande Ghetto non avrebbe più ragione di esistere. Allora si punta il dito contro gli imprenditori agricoli che richiedono manodopera a basso costo, i quali, a loro volta, puntano il dito contro le multinazionali del pomodoro, che li obbligano a vendere il pomodoro a 0,19 centesimi al chilo che non sono sufficienti a coprire neanche le spese di concimi e pesticidi. Sembra un cane che si morde la coda, là dove si parla di etica della produzione, questa è la filiera non etica dell'agroalimentare per eccellenza, dove rubi un cocomero e ti sparano alle spalle.

**Non mi occupo di politica, è come dire non mi occupo della vita.
(Jules Renard)**

**Non si fa politica con la morale, ma nemmeno senza.
(André Malraux)**

L'Italia regala i soldi all'Europa? Qualcuno spieghi a Di Maio che è una palla colossale

Versiamo meno di quanto dovremmo, non spendiamo quel che è a noi destinato e riusciamo pure a pagare meno il debito pubblico con cui ci finanziamo, grazie alla flessibilità che ci è concessa. Un suggerimento a Di Maio & co: cercatevi alibi migliori

di Francesco Cancellato

Gli alibi non finiscono mai. E se d'estate, tempo di mare calmo e di raccolta di pomodori, tocca ai migranti e alla grande invasione che ci ruba il lavoro, in autunno, tempo di bilanci e denari, tocca all'Europa cinica e bara. Vale per tutti i governi e per tutte le stagioni, da Berlusconi sino a Renzi e i nostri eroi in gialloverde non fanno eccezione. Anzi, in piena continuità coi loro predecessori, uno in particolare, perpetrano la grande balla dell'Europa matrigna che ci toglie il pane di bocca manco fossimo Hansel e Gretel: **«Non siamo disposti, se non ci aiutano, a votare una legge di Bilancio che preveda questo stanziamento di 20 miliardi all'Ue»**, ha minacciato l'ineffabile vicepremier Luigi Di Maio, nel pieno della crisi della nave Diciotti, sequel di un'analoga sparata fatta da Matteo Renzi, in un'occasione simile, poco più di un anno fa. Una palla piuttosto clamorosa, soprattutto, già smentita allora e smentita di nuovo oggi dal commissario europeo per il bilancio Oettinger, che ha parlato senza mezzi termini di una farsa, ricordando come **l'Italia versi dai 14 ai 16 miliardi e ne riceva attorno agli undici, cui si aggiungono due miliardi circa di dazi doganali e contributi straordinari come gli 1,2 miliardi di euro dal Fondo europeo di solidarietà per la ricostruzione che il Parlamento europeo ha stanziato dopo il terremoto del centro Italia, la cifra più alta mai concessa a uno Stato dell'Unione per far fronte a una calamità.**

Alla spicciola, conclude Oettinger, il saldo dice meno tre miliardi: niente di particolarmente scandaloso, visto che la Germania ne regala al resto d'Europa più di tre volte tanto, la Francia più o meno il doppio e persino la piccola Olanda ci supera. È quel che tocca ai Paesi più ricchi, del resto, così come in Italia tocca alle regioni più ricche: **anzi, a voler fare i pignoli sarebbe scandaloso che siamo il quarto Pil del continente (Regno Unito incluso) e il quinto contributore netto dell'Unione.** È altrettanto curioso, peraltro, che i principali beneficiari della nostra generosità, piccola

o grande che sia, siano proprio Paesi dell'est come Ungheria e Polonia, nostri alleati nella sacra battaglia all'europeismo.

Finita qui? Assolutamente no. Perché, come se non bastasse, quei soldi a noi destinati nemmeno li spendiamo. Per dire, dei 43 miliardi di euro (73 col cofinanziamento statale) che la commissione europea ha assegnato all'Italia per il periodo 2014-2020, siamo riusciti a liquidarne solo il 2,4% e a impegnarne poco meno di un terzo, il 32%, quando mancano poco meno di due anni alla fine del settennato. Curioso, ma fino a un certo punto: **buona parte di quei soldi sono finiti in consulenze, anziché in welfare, ricerca e infrastrutture. Tutta colpa dell'Europa cattiva, già.**

Non bastasse, bisognerebbe ricordare che quella cattivissima matrigna di nome Unione Europea, attraverso la sua Banca Centrale e il suo programma di acquisti di Btp ci permette di **rifinanziare il nostro debito pubblico a tassi d'interesse infinitamente più bassi di quelli che ci toccherebbero senza Quantitative Easing** o, peggio ancora, senza Euro. Che in caso di tempesta finanziaria c'è un Meccanismo Europeo di Stabilità - di fatto una specie di Fondo Monetario Europeo - che previene ogni forma di default sovrano prestando denaro a tassi bassissimi. **E che ogni anno la Commissione Europea ci garantisce margini di flessibilità sui conti pubblici,** a dispetto di chi parla di austerità e rigore, come se vivessimo nell'Inghilterra di Margaret Thatcher.

Calcolatrice alla mano, insomma, avremo pure tanti problemi con l'Unione Europea, ma di certo non abbiamo quello dei soldi. E se ce l'abbiamo è per la nostra incapacità di investire risorse che abbiamo a disposizione, di combinare pasticci politici che fanno alzare lo spread -e gli interessi sul nostro debito - alle stelle. **Ma nell'Italia del 2018, evidentemente, gli alibi valgono più delle soluzioni. E ai populistici è concesso non saper far di conto.** Lo sospettavamo, programmi alla mano. Ora ne abbiamo la certezza.

[Da linkiesta](#)

Ma l’Australia non dice solo

“No way”

politiche a confronto

Di Enrico Di Pasquale, Andrea Stuppini e Chiara Tronchin

La storia delle migrazioni in Australia

Si parla molto in questi giorni del “modello Australia” sull’immigrazione, citando la campagna “No way” e la rigida politica nei confronti dei richiedenti asilo. Sarebbe utile però considerare la politica migratoria australiana nel suo insieme, ragionando anche sugli ingressi per motivi di lavoro e sulla selezione dei migranti qualificati. Va ricordato innanzitutto che la storia dell’Australia va di pari passo con la sua storia migratoria. Nel 1788, quando arrivarono gli inglesi, la popolazione australiana contava circa 400 mila abitanti. A fine Ottocento era quasi decuplicata, raggiungendo quota 3 milioni. Dopo la seconda guerra mondiale, il governo favorì fortemente l’immigrazione, soprattutto da Regno Unito, Italia e Grecia.

Nel 2014, a seguito di un aumento degli sbarchi di migranti provenienti da Afghanistan, Sri Lanka, Iran e Iraq (18 mila tra il 2012 e il 2013), l’Australia ha lanciato la campagna “No way”, basata su due pilastri fondamentali:

- accoglienza affidata a paesi terzi. Sono stati stipulati accordi con altri paesi del Pacifico (Papua Nuova Guinea, Nauru, Kiribati, ma anche Cambogia) disposti a gestire le procedure di identificazione (e l’accoglienza) dei migranti. Anche qualora ottengano lo status di rifugiato, i migranti non possono raggiungere l’Australia, ma solo rimanere nei paesi in cui sono stati accolti;
- pattugliamento delle frontiere. Le imbarcazioni che tentano di raggiungere l’Australia sono “dirottate” verso i paesi di partenza (in particolare l’Indonesia) o verso gli hotspot nei paesi terzi. Naturalmente, un simile approccio è possibile grazie alla conformazione geografica (unico approdo e facilità di pattugliamento, distanze molto ampie) e ai rapporti di forza tra l’Australia e i

paesi insulari del Pacifico (Nauru è grande come Lampedusa e conta circa 10 mila abitanti).

Questa politica è stata fortemente criticata sia da gruppi della società civile che dalle Nazioni Unite, per le condizioni durissime dei centri di accoglienza e per il mancato rispetto della Convenzione di Ginevra, che impone a ogni paese di valutare al proprio interno le richieste d’asilo ricevute.

Gli ingressi legali

Parallelamente alla stretta sui migranti forzati, l’Australia ha mantenuto canali legali per quelli economici, cercando di soddisfare le esigenze del sistema produttivo nazionale.

Esistono diversi tipi di “visto temporaneo”, generalmente di un anno, volti a favorire brevi esperienze soprattutto per i giovani e in determinati settori (ad esempio l’agricoltura).

Per quanto riguarda i permessi di lunga durata, invece, viene effettuata una rigida selezione volta a far entrare solo i lavoratori con determinate competenze. Periodicamente i ministeri dell’Interno e dell’Istruzione aggiornano l’elenco dei profili richiesti. La selezione si basa poi su due criteri: da un lato, un colloquio per dimostrare di possedere alcuni requisiti quali: età (massimo 45 anni), conoscenza della lingua, qualifica professionale riconosciuta dalle autorità australiane, buone condizioni di salute e fedina penale pulita; dall’altro lato, la presenza di uno sponsor (datore di lavoro) che garantisca l’effettiva esistenza del rapporto di lavoro.

Tendenze demografiche a confronto

In base a questa politica migratoria, l’Australia mantiene una crescita demografica costante intorno all’1,6 per cento annuo e una popolazione

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

straniera intorno all'8,9 per cento.

Secondo l'ufficio statistico australiano (Australian Bureau of Statistics), tra il 1996 e il 2016 la popolazione australiana è aumentata del 33 per cento (da 18,2 a 24,2 milioni) e l'incremento è dovuto per il 56 per cento ai movimenti migratori (saldo migratorio attivo per 3,3 milioni).

Nel 2017 la popolazione è ulteriormente aumentata dell'1,6 per cento, raggiungendo quota 24.770.700. Il saldo naturale è positivo (+148 mila), così come il saldo migratorio (+241 mila): 530 mila ingressi contro 289 mila partenze.

to della diversa densità di popolazione (Italia 200 ab/kmq, Australia 3 ab/kmq) e della presenza di ampie aree desertiche.

Possiamo comunque evidenziare alcuni elementi demografici significativi.

La principale differenza sta nel saldo naturale: in Italia è negativo quasi ininterrottamente dal 1993, segno di un invecchiamento demografico tanto significativo quanto sottovalutato. L'Australia invece continua a crescere, con più nati che morti.

Sul fronte migratorio, nonostante la politica molto rigida, il saldo australiano è superiore a quello dell'Italia, così come il numero degli ingressi. La caratteristica principale sta nella selettività degli arrivi, legati alle esigenze del mercato australiano (attraverso un lungo processo

che coinvolge diversi ministeri) e al coinvolgimento dei datori di lavoro (sotto forma di sponsor). Un approccio radicalmente diverso rispetto alla politica migratoria attuata

Dati demografici	Italia	Australia
Popolazione 2017 (milioni)	60,5	24,7
Stranieri residenti (milioni)	5,1	2,2*
Incidenza stranieri / popolazione	8,5%	8,9%
Nati (migliaia)	458	309
Morti (migliaia)	649	161
Saldo Naturale (migliaia)	-191	+148
Immigrati (migliaia)	343	530
Emigrati (migliaia)	155	289
Saldo migratorio (migliaia)	+188	+241

* Dato aggiornato al Censimento 2016
Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Morossa su dati Istat e Australian Bureau of Statistics

Se si confrontano i dati australiani con quelli dell'Italia, bisogna in primo luogo tener con-

dall'Italia negli anni Novanta e Duemila, basata su sanatorie (regolarizzazioni a posteriori) e "click day" (selezione basata sul criterio cronologico).

Da lavoce,info

CONVEGNO DI AICCRE PUGLIA ALLA FIERA DEL LEVANTE

Convegno nel **Padiglione n. 212 del Consiglio Regionale**, presso la **FIERA del LEVANTE**: il **13 settembre** con inizio alle **ore 14.30**

SU: **“I gemellaggi tra città”**

Programma

saluti:

- dott. **Mario Loizzo** Presidente del Consiglio Regionale
- dott.ssa **Simona Ciullo** Vicesegretario nazionale MFE
- dott.ssa **Irene Paolino** Dirigente Europe Direct
- dott.ssa **Maria Vita Perrone** Dirigente Consiglio Regionale della Puglia

relazione introduttiva:

- prof. **Giuseppe Valerio** Presidente Aiccre Puglia

interventi programmati:

- dott. **Pierluigi Introna** Vicesindaco di Bari
- dott. **Cosimo Damiano Cannito** Sindaco di Barletta da confermare
- dott. **Luca Convertini** Sindaco di Cisternino
- dott. **Luca Lopomo** Sindaco di Crispiano
- dott. **Francesco Zaccaria** Sindaco di Fasano
- dott. **Danilo Sciannimanico** Assessore Comune di Modugno
- prof. **Nicola De Cristofaro** responsabile ufficio del dibattito del MFE Puglia
- dott.ssa **Clelia Conte** giornalista

Dibattito

Conclusioni:

- **Giuseppe Abbati** Segretario Generale Aiccre Puglia

“TUTTO IL MONDO E' PAESE”

PURE IN GERMANIA LA GENTE NO SA DELLA POLITICA DI COESIONE

L'UE e i suoi cittadini sono diventati estranei. Anche se il progetto dell'unificazione europea è ancora supportato dalla maggior parte, non c'è un vero senso del sentimento europeo. Molte persone associano Bruxelles, funzionari pubblici e regolamenti con l'UE, e la Germania in particolare si considera spesso come la piaga dell'Europa. C'è un sacco di soldi nelle regioni tedesche su ... mai sentito parlare della "Politica di coesione"? No? Non sei solo con quello, la maggior parte deve negarlo. Perché l'UE e i cittadini non si capiscono più?

I populisti euroscettici stanno guadagnando voti in tutta Europa. Certamente non gestisce tutto. Da dove viene questo sviluppo? Recentemente l'Europa ha dovuto lottare su molti fronti contemporaneamente: la crisi economica e finanziaria, gli alti tassi di disoccupazione e, più recentemente, la crisi dei rifugiati hanno portato l'umore al suo punto più basso e hanno spinto i benefici dell'adesione all'UE in secondo piano. Soprattutto,

la Germania beneficia del mercato interno e delle frontiere aperte all'interno dell'Europa. Più della metà delle esportazioni tedesche è destinata ai paesi limitrofi, la crisi dell'euro non ci è mai costata fino ad ora, e le obbligazioni governative tedesche beneficiano di bassi tassi di interesse. È tutto troppo astratto?

I soldi che da Bruxelles riceve la Germania attraverso la politica regionale. Oltre il 94% del bilancio dell'UE è destinato a cittadini, regioni, popolazioni locali, agricoltura e imprese dell'UE. Il denaro viene utilizzato per promuovere un'ampia varietà di progetti in tutta la Germania, come le piste ciclabili nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore, un sistema di navigazione attraverso il corpo umano per i chirurghi a Berlino e un programma di formazione continua per i disoccupati in Renania-Palatinato. Anche nel trasporto pubblico vengono investiti per aria pulita e asilo nido. Tutti ne beneficiano senza vedere il ruolo dell'UE. Come mai?